



**Nel Gennaio 2008 usciva il primo numero di questa Rassegna Stampa: oggi inizia pertanto il suo decimo anno di vita. E' stato un impegno portato avanti nel tempo senza interruzioni con la convinzione, sin dall'inizio, che questa iniziativa - che logicamente comporta manchevolezze - potesse essere gradita a coloro che hanno interesse conoscere quanto avviene nel grande mondo della Fotografia. Il gran numero di quanti la seguono (ed alla mailing-list di chi la vuol ricevere ogni mese si aggiungono nuovi indirizzi) paga ampiamente lo sforzo ed incita a continuare. Grazie.**

**Sommario:**

Annuncio del dagherrotipo (7 Gennaio 1839.....	pag. 2
"Equation of Time" di Peter Lik.....	pag. 3
Il super corso di fotografia digitale di Haward è online. Ed è gratis.....	pag. 5
Il miele, la lepre ed altre storie .....	pag. 6
Ektachrome rinasce a 4 anni dalla morte .....	pag. 9
Il vintage e il valore delle fotografie.....	pag.10
Chi Elio Ciol: Nel soffio della storia .....	pag.12
Tribunale di Milano: attenzione al fotografo non creativo, non gode della... ..	pag.15
Evariso Fusar. I grandi reportages .....	pag.17
Il ghepardo e l'Everest. Sui giudizi in fotografia .....	pag.21
A Martin Parr il premio "Outstanding Contribution To Photography" .....	pag.23
Sabine Weiss: "La fotografia non è arte, ma artigianato" .....	pag.25
Il Compianto di Nicolò dell'Arca: Nino Migliori - Lumen .....	pag.28
Fotografia documentaria: nasce l'innovativo Reporter.org .....	pag.30
Mal'arte è fotografia?.....	pag.31
Richard Sandler. Il fotografo che racconta New York .....	pag.33
Koudelka - Shooting Holy Land .....	pag.35



# **ANNUNCIO DEL DAGHERROTIPO (7 Gennaio 1839)**

di Maurizio Rebuzzini da <http://www.fotographiaonline.com>

La **fotografia** nasce in forma di **dagherrotipo** lunedì **7 gennaio 1839** di annuncio all'**Académie des Sciences**, di **Parigi**, quando l'influente **François Jean Dominique Arago** offrì a **Louis Jacques Mandé Daguerre** il crisma ufficiale della sua invenzione.



Annuncio dell'invenzione della fotografia (in forma di dagherrotipo), in una incisione d'epoca: Académie des Sciences, Parigi, 7 gennaio 1839.

La data è ufficiale. Per quanto la **fotografia** così come l'abbiamo intesa per centosettantasette anni, e ancora l'intendiamo, alla luce delle tecnologie che si sono succedute, ciascuna in regola e allineamento con i propri tempi, abbia origine e derivi dal processo **calotipico** negativo-positivo di **William Henry Fox Talbot**, la sua nascita deve essere conteggiata dall'annuncio del dagherrotipo: **7 gennaio 1839**, con successiva presentazione il **diciannove agosto**.

Nella sua relazione, **Arago** pose l'accento sui brevi tempi di esposizione del **procedimento dagherrotipico**, conteggiati in «dieci o dodici minuti con il cattivo tempo invernale. D'estate questo tempo di esposizione può essere ridotto alla metà». Ovviamente, oggi queste considerazioni ci fanno sorridere, ma nella propria spontaneità sono specchio del clamore suscitato dalla nascita di un sistema con il quale *la natura si fa di sé medesima pittrice* (diciamola così).

Ancora, annotò **Arago**, «Il **dagherrotipo** non richiede una sola manipolazione che non sia assolutamente facile per chiunque. Non esige conoscenza del disegno e non dipende da un qualsiasi genere di destrezza naturale. Rispettando poche semplici istruzioni, chiunque può riuscire con certezza a ottenere risultati pari a quelli conseguiti dall'autore dell'invenzione».

Così che registriamo che **Arago** non è mai stato sfiorato dal pensiero che la **fotografia**, continuiamo a chiamarla come la conosciamo (e come vorremmo sempre conoscerla), avesse diritto a uno status artistico ed espressivo. Cioè la pensò e descrisse sempre in subordine e supporto ad altro, senza intravederne possibili personalità espressive proprie e autonome. E in questo modo istruì coloro che poteva condizionare con l'esercizio del proprio potere.

In ogni caso, **Arago** ha sempre declinato le possibilità del **dagherrotipo** all'interno del contesto di progresso scientifico e tecnico del proprio tempo. A

questo proposito, registriamo una sua illuminante osservazione, pubblicata sulla **Gazzetta Privilegiata di Milano**, il venti novembre: «Certo, non è facile al primo apparire di una scoperta prevedere tutti gli usi a cui potrà servire, tutte le applicazioni che si potrà farne. Chi mai ai primi tentativi fatti per usar della potenza del vapore, avrebbe solo immaginato, e la rapidità dei viaggi sulle strade ferrate, e la facilità di navigare contr'acqua, e contro vento, e la innumerevole molteplicità delle macchine, per le quali l'operosità dell'uomo è a mille doppi aumentata».

## **"Equation of Time" di Peter Lik**

da <https://www.ansa.it>

LIK USA ha annunciato che l'epico compendio di meravigliosi paesaggi di Peter Lik "Equation of Time," si è contraddistinto quale una delle opere più premiate all'edizione del 2016 della premiazione American Graphic Design Awards tenuta da Graphic Design USA. La premiazione [American Graphic Design Awards](#), che ha ricevuto quest'anno più di 10.000 candidature da tutto il mondo, premia nuove opere eccezionali di tutti i generi, compresi stampe, imballaggi, display per punti vendita (point of purchase, p-o-p), grafica interattiva e in movimento. "Equation of Time" è stata selezionata quale vincitore in entrambe le categorie Graphic design e Design interno.

Questa Smart News Release (Comunicato Notizie Intelligenti) è corredata da contenuti multimediali. Vedi la versione integrale qui:

<http://www.businesswire.com/news/home/20170119006145/it/>



Equation of Time (Photo: Business Wire)

Dall'anno della sua pubblicazione, il volume di 528 pagine che racchiude più di 30 anni di lavoro del grande fotografo, si è meritato oltre 17 prestigiosi riconoscimenti ufficiali. I suddetti comprendono alcuni massimi riconoscimenti nelle categorie Arte e Fotografia - Design d'interni conferiti alla 13<sup>ma</sup> edizione della Premiazione annuale dei migliori libri (Annual Best Book Awards); Miglior libro d'arte, Miglior design d'interni e Miglior libro di fotografie conferiti all'edizione del 2016 della Premiazione internazionale di libri (International Book

Awards). Un elenco completo dei premi conferiti nell'ambito dell'edizione del 2016 della premiazione è rinvenibile [qui](#).

“È un grande onore, nonché un motivo di gran soddisfazione personale essere stato riconosciuto insieme ad alcune delle marche più prestigiose al mondo e alcuni dei nomi più influenti del settore editoriale quali Simon & Schuster, HarperCollins e National Geographic” ha dichiarato Peter Lik. “Ringraziamo Graphic Design USA per aver aggiunto il suo riconoscimento a quest'anno magico.”

“Equation of Time,” disponibile come edizione limitata o aperta, è una raccolta fotografica di classe mondiale che illustra le visioni più superbe di Peter Lik del mondo che ci circonda. Il libro, le cui fotografie sono state selezionate da più di un milione di fotogrammi, che pesa 48,1 chilogrammi e le cui dimensioni sono pari a 76,8 x 56,5 x 15,9 cm, è una vera e propria galleria virtuale. L'edizione aperta di “Equation of Time” costa 2.778 euro (2.950.00 dollari statunitensi). Per ulteriori informazioni visitare il [microsito](#) di “Equation of Time”

### **Informazioni su Peter Lik**

Peter Lik cominciò ad immortalare meraviglie naturali sin da bambino in Australia, il Suo Paese nativo, e non ha mai smesso da allora. Nel 1984 Lik è migrato negli Stati Uniti dove ha scoperto la propria passione per la fotografia paesaggistica. Uno dei progetti più rinomati di Lik, *Spirit of America*, è un'esplorazione di paesaggi di 50 Stati diversi spaziati da pericolosi deserti ad eteree vette montagnose, campi lussureggianti e scintillanti paesaggi urbani. L'amore di Peter Lik per l'America e suoi paesaggi l'ha indotto ad ottenere la cittadinanza nel 2013. Nel corso degli anni, la carriera di Lik è stata punteggiata di riconoscimenti quale grande fotografo conferitigli dall'Istituto australiano di fotografia professionale (Australian Institute of Professional Photography, AIPP), dall'Associazione dei fotografi professionali d'America (Professional Photographers of America, PPA) e dall'Associazione internazionale dei grandi fotografi (Master Photographers International, MPIO). Ha inoltre vinto delle borse di studio elargite dall'Istituto britannico di fotografi professionali (British Institute of Professional Photographers, BIPP), dalla Società reale di fotografia (Royal Photographic Society, RPS) e, più di recente, dalla Società americana di fotografia (American Society of Photography, ASP). Nel 2011, Peter ha compiuto il proprio ingresso nella cultura di massa comparso nella serie televisiva prodotta da NBC *From the Edge with Peter Lik*. Con ben 13 gallerie sparse per tutti gli Stati Uniti, Peter Lik annovera tra i propri collezionisti presidenti e personaggi celebri. I capolavori di Lik *Ghost* e *Inner Peace* sono stati inclusi nella mostra intitolata Migliore fotografia naturalistica (Nature's Best Photography) allestita presso il Museo di storia naturale Smithsonian a Washington D.C. Nel 2015 Peter ha ottenuto il premio Lifetime Achievement Award conferitogli da Imaging USA, membro della PPA, divenendo il 13mo vincitore ad aver ottenuto tale prestigioso riconoscimento.

Il testo originale del presente annuncio, redatto nella lingua di partenza, è la versione ufficiale che fa fede. Le traduzioni sono offerte unicamente per comodità del lettore e devono rinviare al testo in lingua originale, che è l'unico giuridicamente valido.

Vedi la versione originale su :

businesswire.com: <http://www.businesswire.com/news/home/20170119006145/it/>  
Zumado Public Relations - Nicholas Gaffney, 1-415-732-7801 - [ngaffney@zumado.com](mailto:ngaffney@zumado.com)

## ***Il super corso di fotografia digitale di Harvard è online. Ed è gratis***

di [Dario Ronzoni](#) da <http://www.dday.it>

La prestigiosa università statunitense pubblica su una piattaforma gratuita l'intero corpus del proprio corso di fotografia. Una buona notizia per chi desidera muovere con metodo i primi passi in un mondo affascinante quanto complesso.



Nell'ultimo decennio, **la diffusione di apparecchi fotografici digitali, accompagnata all'esplosione dei social, ha allargato in maniera esponenziale il numero dei fotoamatori e del loro pubblico.** Gli aspetti negativi di questa proliferazione sono però sotto gli occhi di tutti: quotidianamente la rete è sommersa da milioni di fotografie, spesso scattate senza criterio e in spregio delle più elementari regole tecniche e di composizione. **In un'epoca dominata dall'illusione del "tutti possono fare tutto", un salutare ritorno ai fondamentali non farebbe certo male.** Se si escludono i canali classici dei corsi fotografici "fisici", sono però relativamente poche le fonti online davvero autorevoli e facilmente accessibili.

Fotografi in erba, oggi non avete più scuse: **l'università di Harvard, una delle istituzioni più prestigiose al mondo, ha reso liberamente consultabile online, sulla piattaforma [ALISON](#), il proprio corso di fotografia digitale.** Il corso si compone di dodici moduli, più un tredicesimo necessario per testare le conoscenze dello studente al termine del percorso didattico. **Gli argomenti trattati spaziano dalle basi della composizione e della gestione della luce, fino alla scelta delle ottiche e alla lettura dell'istogramma, passando per l'utilizzo dei principali software di fotoritocco.** Sta proprio qui l'aspetto meno accattivante del progetto: il corso risale infatti al 2009, un'eternità nel mondo dell'informatica e un lasso di tempo troppo ampio per non rendere obsoleti i riferimenti ai software contenuti nelle lezioni. Poco male: **le basi teoriche della fotografia restano valide** nei secoli dei secoli, e un ripassino *ad hoc* può fare la differenza anche nel 2017.

**Harvard è solo l'ultima istituzione in ordine di tempo a diffondere gratuitamente online parti del proprio programma di studi.** Già in passato avevano percorso questa strada altre storiche realtà universitarie statunitensi, come Yale, UCLA e Princeton, ma **lo sforzo di Harvard è il primo in campo umanistico/artistico**, in un panorama dominato dagli studi scientifici.

## [Il miele, la lepre ed altre storie](#)

di Carlo Spinelli da Artribune Magazine #34

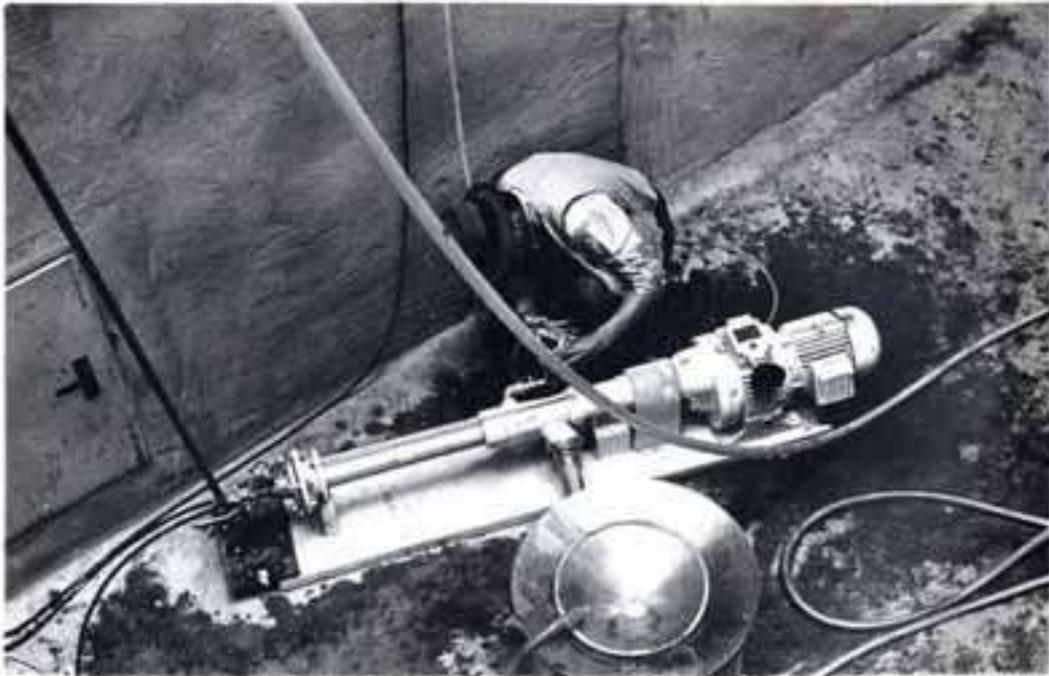


Nettare prelibato, ma anche insospettabile materia prima del gesto artistico, il miele è un elemento ricorrente nella storia della creatività contemporanea. Da Joseph Beuys a Pierre Huyghe.

Non è minerale né vegetale né tantomeno animale, eppure è commestibile. Per questo e altro il miele si caratterizza per una lunga serie di contraddizioni: nonostante la sua bontà, se si analizza il procedimento con il quale viene prodotto dalle api si sfiora l'orlo del nauseabondo, considerando che passa per le bocche di più insetti per poi venir definitivamente rigurgitato in cellette di cera dove, dopo una stagnazione di oltre un mese, raggiunge la completa maturazione. Davvero una storia poco appetibile per una sostanza la cui dolcezza raggiunge quasi il limite dell'esagerazione, mentre la sua viscosità e appiccicosità lasciano ovunque il segno del suo passaggio con l'alone dorato del colore che, a seconda della sua provenienza, passa dalla quasi totale trasparenza a un bruno scuro. Oltre che cibo per le api – la cui estinzione, come ha ribadito un recente rapporto commissionato dalle Nazioni Unite, avrebbe conseguenze devastanti sull'agricoltura e dunque sul genere umano – e dolcificante per gli esseri umani, il miele è stato uno dei primi strumenti per la conservazione di altri alimenti, poiché la sua alta concentrazione zuccherina non permette la proliferazione di

batteri e altri agenti patogeni.

Non è certo per questo motivo che il fotografo **Blake Little** ha rovesciato dozzine di secchi di miele sui corpi nudi dei suoi modelli per trarne immagini che riescono a fondere la bellezza della luminescenza traslucida con il senso di soffocamento di volti trasfigurati da uno strato colante di miele. Dai bimbi alle anziane signore, dalle ragazze ai maturi uomini obesi, ogni minima curva dei corpi assume una luce diversa che la evidenzia e la miscela con la liquidità del miele che asseconda con lentezza la legge di gravità, quasi per permettere al fotografo di fissare il movimento con maggior tranquillità. Le immagini che ne risultano non sono però pacate: senza essere inquietanti, non riescono a giustificare una scelta che non sia soltanto superficiale; rimangono una domanda in sospeso.



Joseph Beuys, Honigpumpe am Arbeitsplatz, 1977. Performance at Documenta, Kassel

## L'ESEMPIO DI BEUYS

Le risposte, quelle fondamentali sul senso e il significato dell'arte, le ha invece sussurrate **Joseph Beuys** al corpo esanime di una lepre nella sua performance *How to Explain Pictures to a Dead Hare* (1965). Anche qui s'incontra il miele, ma con un ben differente significato simbolico. Associato alla foglia d'oro e alla mirra, ricopre il viso dell'artista mentre regge in braccio la lepre e per tre ore si astrae dal mondo, dalla galleria dove si svolge l'azione, e si isola dal pubblico che è costretto a osservarlo in un modo del tutto voyeuristico soltanto dalla porta e dall'unica finestra che si affaccia sulla strada. Gli spettatori passivi, la gente, gli estranei non possono comprendere l'arte. La lepre, nonostante non sia più in vita, è invece "dotata di più capacità di intuizione degli uomini ingabbiati nella loro fredda razionalità". Sul viso dell'artista, l'oro (inteso come la forza della natura) e la mirra (la saggezza insita nel cuore) si contrappongono e si mescolano con il prodotto delle api, che rappresentano il vero apice di una società animale basata sull'uguaglianza e l'instancabile cooperazione per uno scopo comune, la perfezione dell'istinto che unisce le

singole unità e le collega tra loro. L'addensante, il dolce nettare che sta in tutte le celle dell'alveare, è come il sangue del corpo umano che circola per tutto l'organismo per distribuire la forza vitale a ogni singola cellula.

Ed ecco quindi un'altra opera fondamentale di Joseph Beuys, la *Honigpumpe am Arbeitsplatz* che nel 1977 ha occupato con centinaia di metri di tubi di plastica il Museum Fridericianum di Kassel nei cento giorni della Documenta 6. All'interno dei tubi, spinti da due grandi motori alloggiati nelle cantine, due tonnellate di miele passavano per tutte le sale dove si svolgevano discussioni, seminari, film e performance della Free International University fondata da Beuys insieme allo scrittore **Heinrich Böll**. L'energia (del miele) e il calore (delle macchine in azione) non sono simboli ma rappresentazioni realistiche della "scultura sociale" che deve portare alla trasformazione fisica e spirituale dell'uomo per un'arte davvero totale. Il miele che circola per le sale come il sangue che ossigena gli organi vitali e soprattutto il cervello.

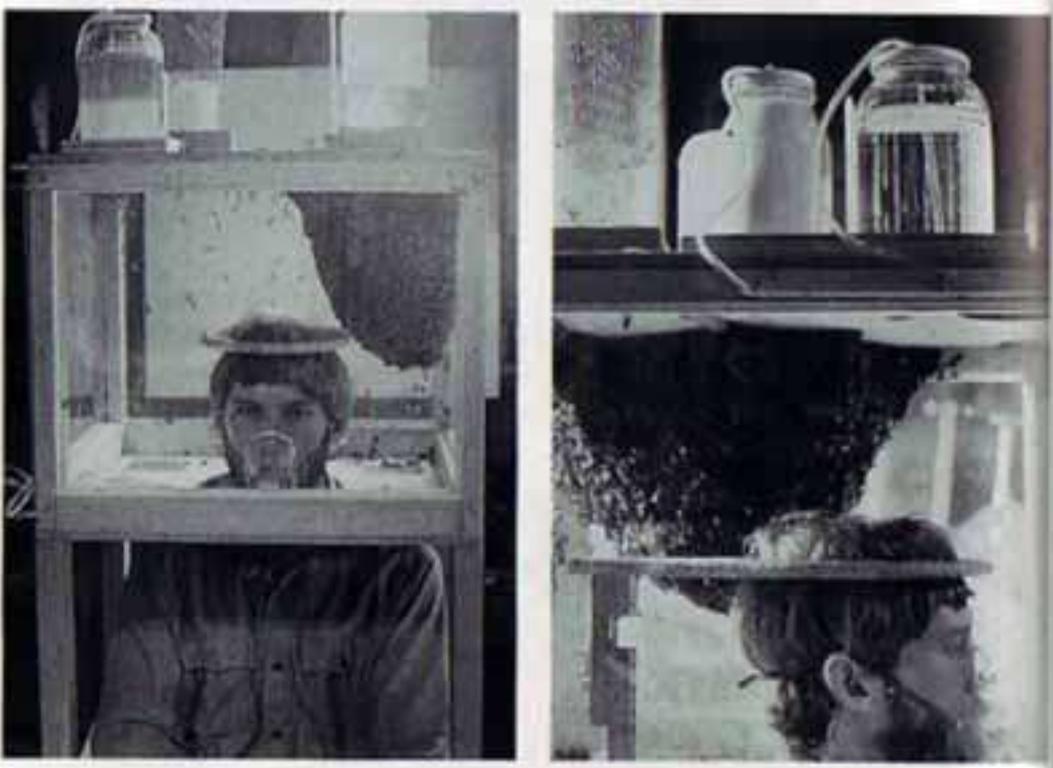


Pierre Huyghe, Untilled (Liegender Frauenakt), 2012, courtesy MoMA, New York

## IL MIELE IN TESTA

Meno mentali, anche se coinvolgono la testa (nel senso anatomico del termine), sono due altre opere che hanno a che fare con api e miele. La prima è *Untilled* di **Pierre Huyghe**: un nudo femminile di cemento con il capo sostituito da un vero alveare brulicante di api, un corpo freddo e immobile ma con la testa in costante lavoro produttivo. La seconda opera è *Live-In Hive*, una performance proposta nel 1976 da **Mark Thompson**: un cubo di vetro ha un buco nella faccia inferiore nel quale l'artista infila la testa. All'interno del cubo una colonia di api costruisce il proprio alveare e si lascia osservare nell'intimità per quasi un mese dall'artista, che diviene così un protagonista passivo della vita

societaria della comunità degli insetti. Sarebbe stato perfetto se avesse condiviso anche il cibo, il dolce nettare degli artisti e degli dei.



Mark Thompson, Live-In Hive, performance del 1976

## **Ektachrome rinasce a 4 anni dalla morte**

di Angelica Ratti da <http://www.italiaoggi.it>

E se la notizia migliore del Consumer electronics show, che si è appena concluso a Las Vegas, fosse il ritorno della vecchia pellicola Kodak? Il gruppo americano, il cui nome sopravvive nonostante le maggiori difficoltà, ha annunciato il ritorno molto probabile di Ektachrome 100, pellicola di 35 mm acclamata per il cinema da grandi registi come Scorsese e Tarantino.



Utilizzata anche per le diapositive 24 x 36 o per i film in Super-8, l' Ekta 100 dovrebbe ritornare se le vendite la premieranno. La qualità della sua grana e il colore naturale (una referenza per il National Geographic) spingono Kodak a immaginare di far ripartire le macchine che sono sopravvissute sul sito storico di Rochester (New York).

La Ektachrome è stato soppressa quattro anni fa, presa nella spirale infernale degli alti costi di produzione e dalla clientela rarefatta a causa del prezzo. In sostanza, smartphone e fotocamere digitali l'hanno eliminata dal mercato.

Dopo il ritorno dei dischi in vinile, la rinascita dei film in pellicola segna un certo ritorno alle origini della fotografia. «La pellicola affascina la generazione di appassionati di fotografia fra i 30 e i 40 anni», ha dichiarato a Le Figaro, Eric Musenger, di un negozio specializzato di Parigi: «Forse sono stanchi di guardare

schermi di computer tutto il giorno». Ma il mercato è ancora molto limitato: i film in pellicola non saranno più del 5%-10% delle vendite.

## **Il vintage e il valore della fotografia**

di [Silvia Berselli](#) da *-Artribune Magazine #33*

Se si decide di comprare un dipinto si è sempre più tranquilli. Un dipinto è un dipinto, e poi non è duplicabile, ma una fotografia? Oddio, ma quante ce ne saranno in giro? Ma qual è il valore reale di una fotografia? Tutte paure che colgono sempre chi si avvicina al mercato della fotografia.



Philippe Halsman, Dalí Atomicus,

1948 – MoMA, New York

Sapere di possedere qualcosa che nessun altro ha, trasmette una primitiva sicurezza e di conseguenza fa pensare che quell'oggetto unico debba certamente avere un valore. Certe sicurezze oggi purtroppo vacillano e chi ha arredato casa con dipinti decorativi dell'Ottocento di fascia medio-bassa capirà che, per quanto unici, rivenderli adesso sia praticamente impossibile. Nell'arte, quindi, più che all'unicità o alla duplicabilità, vale la pena porre l'attenzione alla qualità.

Restando il mercato dell'arte pur sempre un mercato, legato quindi alla domanda e all'offerta (e – non dimentichiamolo – anche alle mode e al gusto), va ricordato che la quantità, se la richiesta non è in grado di assorbirla, può determinare un abbassamento del valore. Ed è esattamente quello che succede nel mercato della fotografia.

### COS'È VINTAGE QUANDO SI PARLA DI FOTOGRAFIA

La stampa fotografica vintage è la stampa realizzata dall'autore, coeva allo scatto: tanto per capirci, il negativo di **Philippe Halsman** del 1952 stampato nel 1952-53 da sempre è valutato a un maggior prezzo rispetto alla stessa stampa

realizzata da **Adams** nel 1970. Infatti, oltre a un aspetto di qualità dei materiali (le carte fotografiche degli Anni Cinquanta avevano caratteristiche differenti da quelle degli Anni Settanta), sul prezzo finale influisce il fatto che il vintage è garanzia di rarità. I fotografi, infatti, fino all'affermarsi del mercato collezionistico negli Anni Ottanta, stampavano giusto una o due copie di uno scatto, che potevano servire o per una mostra o per essere inviate a una redazione. Nessun fotografo accumulava stampe nei cassette (peraltro all'epoca costose!) pensando che un domani le avrebbe rivendute a caro prezzo. Succedeva piuttosto che, se uno scatto acquistava notorietà, veniva richiesto successivamente al fotografo, che provvedeva a stamparne altre copie, ragion per cui gli scatti successivi hanno un prezzo più basso dei vintage.



Luigi Ghirri, Cartolina, 1975

## LE SCIOCCHESSE DELLO STAMPATORE ON DEMAND

Per il fotografo il valore del proprio lavoro era il negativo. Questo tipo di pensiero, per come si è poi evoluto il mercato, ha tirato brutti scherzi ai fotografi più sprovveduti.

Ricordo un fotografo italiano quanto mai sconsolato che mi raccontava di aver regalato a un collezionista americano le sue migliori stampe vintage, pensando che tanto possedeva i negativi, quindi le avrebbe potute sempre ristampare e rivendere, anzi più belle e più nuove di quelle, che erano ormai vecchiotte. Inutile dire che, al secondo collezionista che lasciava il suo studio senza aver acquistato nulla, aveva capito di aver commesso una sciocchezza.

## **Elio Ciol: Nel soffio della storia**

di Giancarlo Pauletto dal depliant di presentazione della mostra

*Nel soffio della storia* è, per questa mostra di Elio Ciol nel contesto del XXV Festival Internazionale di Musica Sacra, un titolo molto significativo.

Esso infatti mette in primo piano non soltanto il tema iconografico dell'esposizione, cioè l'antica arte romana di Leptis Magna, Sabratha, Cirene, Tripoli e altri luoghi dell'odierna Libia, ma anche il fatto che questa iconografia testimonia la Storia, è cioè uno dei tanti segni del passaggio della specie umana sulla terra, ne mette in evidenza la rapidità e, al di là di ogni nostro desiderio, anche la sostanziale labilità.

Quello della Storia, infatti, è un "soffio", cioè un momento, un tempo breve, nonostante gli antichi monumenti siano anche, pur nella loro evidente "consumazione", la testimonianza di una durata, di una sotterranea opposizione alla morte che si manifesta propriamente nel respiro dell'arte che li ha pensati e realizzati.

Sicché ci pare che il fascino grande di queste immagini consista proprio in ciò: nel riuscire a trasmettere contemporaneamente sia il transito delle cose, come la loro profonda aspirazione a resistere nella "forma", a non lasciarsi travolgere: e tra queste "cose" l'uomo è certo l'essere più consapevole dell'insuperabile contraddizione in cui è stretto.

Per questo, crediamo, sono così ricche di "pathos" immagini come quelle del *Nuovo Foro Severiano* a Leptis Magna, e specie quelle in cui i grandi volti di pietra sono a terra, e guardano davanti a sé o verso il cielo con occhi che, proprio per essere ormai divelti dall'antico contesto che li rendeva specificamente significanti, diventano vere e proprie interrogazioni sulla realtà del tempo, che è, appunto, un "soffio".

Ciò dipende, naturalmente, anche dall'alta definizione della fattura, dalla forza espressiva che è connaturata alla loro forma: ma dipende ancor più dalla capacità di sguardo del fotografo che coglie, tra l'apparente disordine delle rovine, il luminoso *quantum* di significato che a noi le apparenta, che ce le testimonia vicine per un essenziale fatto di indivisa e indivisibile "umanità".

Né è soltanto la presenza dei volti, o della figura, a rendere così pregne di senso queste immagini.

Basta infatti anche la pura forza della pietra lavorata a portarci in un ambito di riflessioni dalle quali l'*humanitas* non è mai assente.

Un *Particolare delle Terme di Adriano*, sempre a Leptis Magna, mostra, tra mura poderose, un frammento decorativo che sembra quasi "appoggiato" alla pietra, tanto è leggera e quasi soffiata la sua fattura; a Sabratha un *Fregio del Tempio Sud* di straordinario, sinuoso, levitante disegno è esaltato dalla forza naturale dei marmi sottostanti, poco intaccati dal lavoro dello scalpello; a Tolemaide è la possente, ma certo non primitiva favella del *Palazzo delle Colonne* a dirci di quanta accumulata sapienza artigiana avessero bisogno simili risultati plastici, portato di una civiltà che pure non ebbe modo - come tante altre del resto - di salvarsi da una caduta rovinosa: ma basta un po' d'attenzione ad un'immagine come quella del *Mercato delle Stoffe*, o al *Teatro* di Sabratha, per rendersi conto di quanto debbano all'arte romana il Medioevo e il Rinascimento.

L'alta tornitura circolare del Mausoleo di Teodorico a Ravenna, o San Pietro in Montorio a Roma, sono lì a testimoniare.



Basilica Centrale, Apollonia, ottobre 2002

Perciò non meraviglia affatto che in tutta una serie di altre fotografie Ciol evidenzi l'atemporale perfezione nella quale questi antichi segni di vita e di cultura possono essere percepiti dal moderno visitatore, specie se esso abbia la capacità di vedere nel passato ciò che può essere foriero di futuro: e certo la bellezza di quelle antiche costruzioni, continuamente sottolineata dallo sguardo nitidissimo dell'artista, è un paradigma irrecusabile, conduce anche oggi a tener conto della sua evidenza come invito ad una ulteriore azione di cultura e civiltà

Così si spiegano, io penso, immagini come quella del *Foro* di Sabratha: ne rimane il piano, colonne mozzate, colonne che giungono fino ai capitelli, ma spazi e volumi sono bilanciati in una tale equilibrata precisione da far completamente dimenticare a chi guarda che appunto di rovine si tratta, come se il fotografo riuscisse a risarcire le distruzioni del tempo attraverso una sorta di volontà ricostruttiva che ridà intero il senso dell'antica armonia.



Fontana di Flavio Tullio, Sabratha, ottobre 2002

O come quella della *Basilica Occidentale* di Apollonia, la cui cadenza "matematica" si confronta intensamente con l'andatura temporalesca di un cielo, che peraltro non riesce a sconfiggere, attraverso la mobile figurazione delle sue nuvole, il ritmo serrato, ribattuto delle colonne.

Il pathos del tempo si riscopre tuttavia in uno scatto come quello dedicato al *Tempio di Apollo* a Cirene, dove il salire suggerito dalla sequenza dei gradini conduce ad una figura mozza, consumata: qui si riconosce un'attenzione al fluire della storia, che non cessa tuttavia di essere contraddetto dalla forza evidente, spalancata della pietra.

Ciò insomma, senza declamare, semplicemente inquadrando, dettagliando il visibile della realtà, induce alla meditazione.

E alla fine questo meditare, proprio perché parte da segni che il tempo non è ancora riuscito a cancellare completamente, non può essere altro che un interrogarsi sul senso della nostra comune umanità dentro la storia.

Della nostra *comune* umanità.

Cioè del nostro appartenere, tutti, a un medesimo destino.

-----

SAN VITO AL TAGLIAMENTO, CHIESA SAN LORENZO-14 GENNAIO/26 FEBBRAIO 2017

SABATO e DOMENICA 10.30-12.30 / 15.30-19.00

Fuori orario la mostra è visitabile su prenotazione

telefonando all'Ufficio Beni e Attività Culturali (tel. 0434.833295) oppure al Punto I.A.T. (tel. 0434.80251)



Fregio del Tempio Sud, Sabratha, ottobre 2002

***Tribunale di Milano: attenzione al fotografo non creativo, non gode della tutela del diritto d'autore***

di [Simona Loprete](http://www.filodiritto.com) da <http://www.filodiritto.com>



Il Tribunale di Milano esclude che la disciplina del diritto morale d'autore sia applicabile analogicamente a favore del fotografo non creativo: il carattere della creatività rappresenta un parametro essenziale per la qualificazione delle diverse opere, ai fini dell'applicazione della tutela del diritto d'autore.

## **Le fotografie secondo la Legge sul diritto d'autore**

Ai sensi dell'articolo 1 **Legge sul diritto d'autore** n. 633/1941 ("**LdA**") sono protette dal diritto d'autore *"le opere dell'ingegno di carattere creativo che appartengono alla categoria della letteratura, della musica, delle arti figurative, dell'architettura, del teatro e della cinematografia, qualunque ne sia il modo o la forma espressiva"*; queste vengono poi elencate a titolo esemplificativo nel seguente articolo 2.

L'ampia portata di tale nozione è delimitata dalla stessa legge sul diritto d'autore, che prevede nel titolo II agli articoli 72-102 i cd. "diritti connessi al diritto d'autore", i quali hanno una natura assai diversificata ma trovano un elemento comune nell'essere tutti, in qualche modo, "connessi" al diritto d'autore.

Le fotografie semplici, ossia quelle *"immagini di persone o di aspetti, elementi o fatti della vita naturale e sociale ottenute con processo fotografico"*, rientrano, per esempio, fra i diritti connessi all'esercizio del diritto d'autore.

Il testo originario della legge sul diritto d'autore non ricomprendeva nessun tipo di opera fotografica fra le categorie di opere elencate all'articolo 2 LdA, a causa della difficoltà di accertare l'esistenza del carattere creativo o meno in una fotografia. Le opere fotografiche pertanto venivano definite e protette dagli articoli 87 seguenti LdA, che tuttavia non consideravano la differenza fra le fotografie dotate di un carattere creativo e le fotografie semplici.

Soltanto nel 1979 il nostro legislatore ha inserito espressamente le opere fotografiche nell'elenco di cui all'articolo 2 LdA, ma ha mantenuto la tutela speciale prevista dagli articoli 87 ss. LdA per le fotografie "semplici" prive di carattere creativo.

**Ne consegue che le opere fotografiche che appartengono alla categoria delle opere dell'ingegno godono dell'ampia protezione del diritto d'autore, mentre le fotografie semplici sono ricomprese fra i diritti connessi all'esercizio del diritto d'autore e sono soggette ad una tutela di minore contenuto e durata.**

Il requisito della "creatività", intesa come individuale e originale rappresentazione della realtà, rappresenta così il discrimine per ammettere o escludere un'opera dalla tutela del diritto d'autore.

### **Il caso sottoposto al Tribunale di Milano**

Nel caso in esame l'attore contestava la pubblicazione di tre opere fotografiche in cui veniva omessa l'indicazione del suo nome e dell'anno di produzione, e dunque chiedeva il risarcimento dei danni subiti per violazione degli articoli 20 e 90 della LdA.

Da parte sua il convenuto contestava non solo la sussistenza in capo all'attore del diritto di proprietà e di sfruttamento economico delle fotografie oggetto di causa, ma anche del diritto morale, in quanto erano state riprodotte foto semplici e non opere artistiche. Infine il convenuto precisava che la riproduzione delle immagini, seppure prive del nome del fotografo e dell'indicazione dell'anno di produzione, era in ogni caso non abusiva mancando la malafede del riproduttore.

I Giudici, rilevato che l'attore non rivendicava lo sfruttamento economico delle immagini e che la pretesa risarcitoria si riferiva esclusivamente al danno di natura morale; che, in assenza di un disconoscimento chiaro ed esplicito da parte

del convenuto, l'attore era il proprietario delle immagini e che quest'ultimo non aveva provato che le immagini dalle quali sono state tratte le fotografie riportassero il nome dell'autore e la data di produzione, stabilivano, rigettandone la domanda, che nel caso di specie l'attore non era titolare di un diritto morale d'autore in quanto si trattava di foto semplici.

Le motivazioni addotte nella pronuncia riguardavano proprio l'assenza del carattere creativo delle fotografie, che **riproducevano un soggetto noto senza un'elaborazione personale e autonoma che potesse riflettere la personalità dell'autore o evidenziare degli elementi espressivi di natura artistica.**

I Giudici precisavano che la riproduzione delle immagini non poteva essere considerata abusiva, seppure in assenza delle indicazioni prescritte dall'articolo 90 LdA, in quanto mancava e non era stata provata dall'attore l'esistenza della malafede in capo al riproduttore; inoltre il diritto del fotografo a vedere riportato il proprio nome sulle riproduzioni poteva essere preteso nel caso in cui il nome fosse già un elemento della fotografia stessa.

Il Tribunale di Milano, infine, si spingeva oltre il caso di specie ipotizzando il riconoscimento all'autore di fotografie non creative di un diritto morale connesso, in particolare di un diritto di paternità.

Ai sensi dell'articolo 20 LdA le prerogative di carattere non patrimoniale consistono essenzialmente nel diritto di rivendicare la paternità dell'opera, in quello di opporsi a qualsiasi modificazione che possa essere di pregiudizio al suo onore o alla sua reputazione e, secondo l'opinione comune, nel diritto di ritirare l'opera dal commercio quando ricorrano gravi ragioni morali.

Il diritto di rivendicare la paternità dell'opera, in particolare, consiste nella facoltà di vietare che altri attribuisca a sé o ad altri la paternità dell'opera o la disconosca pubblicamente utilizzando l'opera con il nome di un altro.

**I giudici così hanno modo di chiarire che il diritto morale di paternità dell'opera verrebbe violato esclusivamente nel caso di disconoscimento della paternità, e non anche nel caso di omessa menzione del nome dell'autore.**

Tale ultima circostanza, come aveva già precedentemente stabilito la Corte di Cassazione, non è infatti di per sé in grado di mettere in discussione la paternità dell'opera.

La [sentenza](#) è integralmente consultabile su Giurisprudenza delle Imprese.

**(Tribunale di Milano - Sezione specializzata in materia di Impresa "A" civile, Sentenza 7 novembre 2016 n. 12188)**

## **[Evaristo Fusar, I grandi reportages](#)**

dal Comunicato Stampa CRAF

Con le sue fotografie Evaristo Fusar ha raccontato cinquant'anni di vita e di storia. Ha immortalato grandi star, personaggi della politica e del jet set, miti del cinema.

Ha realizzato grandi reportage fotografici lavorando accanto a giornalisti del calibro di Enzo Biagi. Le sue mostre emozionano a tal punto che le sue immagini, scattate a partire dai primi anni Cinquanta quando è diventato fotoreporter per la Interpix, sono diventate un prezioso volume dal titolo "8", a tiratura limitata, che farà da cornice ad altrettanti differenti mostre che gireranno il mondo toccando

le principali capitali europee ed americane.



© Evaristo Fusar, All'uscita dalla Miniera, Charleroi 1958

La mostra riassume alcuni degli aspetti tra quelli più significativi del lavoro di Fusar, come i Minatori di Charleroi, i ritratti dei "Magnifici Sette" del cinema (Groucho Marx, Vittorio De Sica, Roberto Rossellini, Sophia Loren, Orson Welles, Federico Fellini, John Ford; Il Viaggio nell'Europa Comunista (L'ora del tè in un bar di Dresda, matrimonio civile a Heisenhutzenstadt, posto di ristoro a Rostock, la piscina coperta a Budapest, Night Club a Belgrado, Papa Giovanni Paolo II ad Auschwitz, in coda per entrare a Berlino Est...); la dolce Francia degli anni sessanta; L' Europa in cammino verso l'Unione; Nel Sud d'Italia tra tradizione futuro..oltre ch  una serie di copertine che Fusar ha realizzato.per l' *Europeo* e la *Domenica del Corriere*.



© Evaristo Fusar, Folla al passaggio di Paola e Alberto di Liegi, Bruxelles 1959

Risiede a Parigi, Londra e Madrid e collabora con il settimanale *Settimo Giorno*.

Nell'ottobre del 1960 è assunto all'*Europeo*. Dal 1960 al 1967 è inviato per questa testata. Documenta i maggiori avvenimenti mondiali. E' sul set di Luchino Visconti nel *Gattopardo*, di Antonioni nel *Deserto Rosso*, di Fellini in *Giulietta degli Spiriti*, poi con Germi, Monicelli...

Nel 1967 passa alla *Domenica del Corriere*, illustrato del *Corriere della Sera* e fotografa i luoghi e gli avvenimenti in ogni angolo della terra, dalla Siberia all'Australia, al Sud Africa, alle Americhe.

Pubblica I grandi personaggi del firmamento USA: John Ford, Rita Hayworth, Groucho Marx, Zsa Zsa Gabor, Bing Crosby, Clint Eastwood e tanti altri.

Raggiunge e supera il traguardo delle 100 copertine. Nel 1986 passa alla redazione di *Capital*. Dal 1989 torna libero professionista.

Le sue fotografie sono apparse nelle principali riviste e quotidiani italiani e stranieri.

Nominato Cavaliere della Repubblica nel 1974, nel 1978 gli è stata conferita la grande Medaglia d'oro di Benemerenzza della città di Milano.



© Evaristo Fusar, Lawrence Olivier, Una piccola storia d'amore, Venezia 1978

Nell'aprile 1964 ha esposto alla Galleria Gianferrari di Milano, nel 1978 è stato il primo fotografo italiano dopo Cartier-Bresson e Bischof alla quale la Permanente ha dedicato una personale.

Nel 1988 espone alla Galleria d'Arte Cafiso di Milano I suoi Fusarbolli. Nel dicembre 1994 è alla Galleria Il Diaframma-Kodak Cultura con la personale dedicata ai 100 anni del cinema.

Vive a Ottobiano in provincia di Pavia, dove a creato una sede espositiva polifunzionale per mostre fotografiche e culturali.

Sua madre e suo fratello di Fusar dove sono nati a Maniago e vi hanno vissuto anche un periodo. Vi abitavano anche gli zii.

La mostra è curata da Evaristo Fusar.

Venerdì 10 marzo, alle ore 20.30 presso il ridotto del Teatro Verdi, avrà luogo un incontro con Evaristo Fusar e il direttore del Messaggero Veneto Omar Monastier introdotti da Andrea Carli, Sindaco di Maniago. Coordinerà la discussione Giacomina Pellizzari.

## **Evaristo Fusar**

Nato a Milano il 13 marzo 1934.

Conseguito il Diploma Magistrale, inizia il lavoro di fotoreporter nel 1953 presso l'Agenzia Interpix.

Produce reportages in tutta Europa da freelance.

Risiede a Parigi, Londra e Madrid e collabora con il settimanale Settimo Giorno.

Nell'ottobre del 1960 è assunto all'Europeo. Dal 1960 al 1967 è inviato per questa testata. Documenta i maggiori avvenimenti mondiali. E' sul set di Luchino Visconti nel Gattopardo, di Antonioni nel Deserto Rosso, di Fellini in Giulietta degli Spiriti, poi con Germi, Monicelli...

Nel 1967 passa alla Domenica del Corriere, illustrato del Corriere della Sera e fotografa i luoghi e gli avvenimenti in ogni angolo della terra, dalla Siberia all'Australia, al Sud Africa, alle Americhe.

Pubblica I grandi personaggi del firmamento USA: John Ford, Rita Hayworth, Groucho Marx, Zsa Zsa Gabor, Bing Crosby, Clint Eastwood e tanti altri.

Raggiunge e supera il traguardo delle 100 copertine. Nel 1986 passa alla redazione di Capital. Dal 1989 torna libero professionista. Le sue fotografie sono apparse nelle principali riviste e quotidiani italiani e stranieri.

Nominato Cavaliere della Repubblica nel 1974, nel 1978 gli è stata conferita la grande Medaglia d'oro di Benemerenzza della città di Milano.

Nell'aprile 1964 ha esposto alla Galleria Gianferrari di Milano, nel 1978 è stato il primo fotografo italiano dopo Cartier-Bresson e Bischof alla quale la Permanente ha dedicato una personale.

Nel 1988 espone alla Galleria d'Arte Cafiso di Milano I suoi Fusarbolli. Nel dicembre 1994 è alla Galleria Il Diaframma-Kodak Cultura con la personale dedicata ai 100 anni del cinema.

Vive a Ottobiano in provincia di Pavia, dove a creato una sede espositiva polifunzionale per mostre fotografiche e culturali.

-----

***Evaristo Fusar, I grandi reportages - Maniago, 11 marzo – 28 maggio 2017,***

Museo dell'arte fabbrile e delle coltellerie - Ingresso libero, Orari: lunedì-giovedì-venerdì-sabato e domenica 9.30-12.30 / 15.30.18.30 - martedì – mercoledì 9.30 – 12.30

## [Il ghepardo e l'Everest. Sui giudizi in fotografia](#)

di Michele Smargiassi da [www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it](http://www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it)



Dimmi quando, quando, quando. Dimmi, per favore, o musa del fotografico, quando è successo.

**Dimmi in quale preciso momento della sua storia**, se ce n'è uno, la fotografia è stata rinchiusa nel braccio di massima sicurezza dell'estetica, senza possibilità di comunicare con l'esterno.

**Dimmi quando è entrato in vigore** questo 41bis mascherato da omaggio all'arte, questa soffocante gabbia d'oro presidiata da arcigni inflessibili secondini che alla loro reclusa di lusso non concedono neppure l'ora d'aria.

**Con molti di questi, che sono "amici"** di *social* e a volte anche amici veri, continuo a sostenere estenuanti ma molto divertenti discussioni, nel corso delle quali essi cercano di convincermi che qualsiasi fotografia, per qualunque ragione sia stata fatta, va giudicata col metro della composizione perfetta, dell'accuratezza nella resa dei toni, insomma della sua posizione nella scalata alla montagna del Bello.

**Ecco, o musa, dimmi quando è successo** che il paradigma del Bello (ovviamente sempre assoluto, e fuori dalla storia, il Bello Eterno) si è impossessato del giudizio sulla fotografia. Anche delle fotografie che non nascono per essere belle, ma per altri scopi.

**Perché, per quel poco che so** della sua storia, alle origini non era così.

**Ho molto criticato una mostra parigina** curata da un eccellente e intelligente artista, Jan Dibbets, perché alla fine il suo scopo era proprio questo, di recuperare all'arte tutta la storia della fotografia, quella scientifica, quella poliziesca, quella tecnica... Ma almeno ha avuto l'onestà di ammettere che agli albori dell'Ottocento la fotografia nasceva come immagine finalizzata a uno scopo. E che in seguito "la dimensione artistica è stata accordata alle immagini fotografiche secondo criteri molto sfumati e fluttuanti".

**Basta leggere la relazione di Arago** all'Accademia delle scienze parigina nel 1839 per trovare l'elenco di quegli scopi originari, pratici, scientifici, culturali. La

fotografia come straordinario servomeccanismo di registrazione al servizio della conoscenza.

**Ovviamente anche Arago era figlio del suo tempo** e delle sue ideologie: era inevitabile che immediatamente sulla fotografia cominciasse una battaglia tra scienziati, positivisti, idealisti, romantici. L'invettiva di Baudelaire, lungimirante anche se molto snob nella sua intuizione della crescente appropriazione di massa della fotografia, ma perdente nella sua diffida contro la fotografia che invade il campo dell'immaginario, testimonia che alla metà del secolo borghese quella battaglia era in pieno svolgimento.

**Appunto, fu una battaglia. Lo spirito utilitarista di Arago** non si lasciò sconfiggere senza lottare. E l'esercito degli esteti era un'armata Brancaleone di imitatori di Ingres e Delacroix, armati di criteri incerti e approssimativi.

**Neppure i pittorialisti di un secolo fa** (a cui va riconosciuto l'onore delle armi: rivendicarono fino alla morte il diritto della fotografia a possedere un linguaggio, a non essere considerata una pura copia conforme della realtà) vinsero quella guerra, anzi con la loro evidente vergogna di essere fotografi rischiarono di perderla per sempre.

**No, quella vincente fu la mossa del cavallo:** fu solo quando la fotografia d'autore proclamò di essere pura fotografia, semplice e diretta, fedele solo ai valori dello specifico fotografico, che riuscì nel gran colpo e sbarcò maestosamente da padrona nell'isola del Bello.

**Fu quel geniale annusatore dell'aria del tempo** che si chiamava Alfred Stieglitz a intuirlo per primo e a mollare senza rimpianti i bromoli e i *flo* alla Demachy. Ma furono i suoi discepoli e sodali, gli Strand, i Weston, a praticare il nuovo vangelo di una fotografia che si definiva *straight*, diretta, immediata, mentre era un nuovo pittorialismo fatto senza pennelli, un pittorialismo della nettezza e della definizione che trasfigurano l'oggetto in "puri valori fotografici".

**Dopo, come si dice, è stata tutta discesa.** Nell'impossibilità, ovvia, di impedire a milioni di persone di continuare a fare fotografie che con il Bello avevano un rapporto magari amichevole ma non esclusivo e talvolta proprio nessun rapporto (le foto di famiglia, i ritratti affettivi o encomiastici, le foto scientifiche, le foto poliziesche, le foto antropologiche, le foto di riproduzione tecnica...), il campo del fotografico fu diviso in due.

**Di qua l'Olimpo delle Vere Fotografie**, di cui solo interessa al Colto. Di là il sottoscala, lo sgabuzzino delle "immagini pratiche" che al massimo interessano ai sociologi (quanto disprezzo nell'uso che gli esteti fanno di questa parola, "sociologia", fatta diventare sinonimo di cose volgari di cui si interessa il volgo: io parlo di fotografia, tu fai solo della sociologia! - segue smorfia di disgusto).

**Quato terrore c'è, in questa difesa dell'Olimpo**, da parte dei fedeli impauriti di divinità fragili. Così fragili anche loro che la sola idea che un *selfie* e un ritratto di Avedon condividano lo stesso *medium* e appartengano a una storia comune li manda nel panico. Non lo riconosceranno mai.

**Ti intimano di "distinguere" (intendono: fra la Fotografia Vera dalle immagini volgari)**, ma per primi non sanno farlo: incapaci come sono di ammettere che esistano molte fotografie diverse, che aspirare al Bello possa non essere l'unica ragione per produrre una fotografia.

**Ti sfidano a dire quale è "migliore"**, se una foto di Ansel Adams o un tramonto da cartolina. Senza capire che stanno usando un aggettivo comparativo: e ogni comparazione ha bisogno di criteri di comparazione. Una

immagine può essere "migliore" di un'altra solo all'interno di un determinato contesto, scopo, senso, obiettivo.

**Per scegliere il colore delle pareti nella cameretta dei miei figli, anche se avessi potuto,** non avrei chiamato Michelangelo. Non credo che il Giudizio universale sia adatto a conciliare i sogni di un bambino. Ho scelto invece una carta da parati a nuvolette bianche che sembravano pecorelle.

**Per la cameretta dei miei figli, almeno a mio modesto parere,** le nuvolette erano *migliori* degli affreschi del maestro. Poi ho portato i miei figli a vedere la Cappella Sistina, perché anche un bambino ne può godere. Hanno capito subito una cosa che a molti esteti sfugge: che non era la loro cameretta.

**Come luogo di preghiera e di potere in effetti valeva poco,** quella cameretta. Anche come museo, non avrebbe attirato molti visitatori. Ma come cameretta, be', era venuta proprio bene, i miei figli ora grandi la rimpiangono ancora. E questo Michelangelo non me lo avrebbe dato. Mi dà altre bellissime cose, e gliene sono grato, ma questa no. Quindi, per lo scopo che aveva, la carta da parati era *meglio* di Michelangelo.

**Ma questo ovviamente è un paradosso** che serve solo (me ne diverto moltissimo) a far perdere le staffe alle autonominate guardie svizzere del Bello. Più seriamente, e pedagogicamente, vorrei far capire ai secondini della Vera Fotografia che le cose che hanno scopi e funzioni differenti non sono facilmente comparabili.

**Che la domanda che non smettono di fare,** "è *meglio* una foto di Minor White o la foto di una pizza su Instagram?" equivale a quest'altra: "è più alto l'Everest o corre più veloce un ghepardo?", ed è semplicemente ridicola.

**I poliziotti del gusto offeso in realtà hanno una risposta** a questa domanda insensata. Sostengono convintamente che l'Everest è più alto di un ghepardo. Che è vero, in effetti. Solo che al ghepardo non interessa nulla essere alto, anzi sarebbe controproducente per lui, che deve essere soprattutto agile e veloce.

**Gli esteti non amano i ghepardi.** Dev'essere perché i ghepardi corrono forte e graffiano. Troppa fatica, troppa paura. Meglio ignorarli col disprezzo. Sono così bassi.

Tag: **Alfred Stieglitz, bello, Charles Baudelaire, Edward Weston, estetica, Eugène Delacroix, François Arago, Jan Dibbets, Jean-Auguste-Dominique Ingres, Michelangelo Buonarroti, Minor White, Paul Strand, pittorialismo, Richard Avedon, RobertDemachy**

Scritto in **arte, cultura visuale, dispute, filosofia della fotografia | Commenti »**

## **[A Martin Parr il premio Outstanding Contribution to Photography](#)**

di Mario Fabbri da <http://www.spreadfotografia.it>



La World Photography Organisation ha annunciato l'assegnazione del premio **Outstanding Contribution to Photography** al fotografo documentarista britannico **Martin Parr**. Il fotografo ritirerà il premio durante la cerimonia di premiazione dei [Sony World Photography Awards 2017](#), che si terrà a Londra giovedì 20 aprile.



©Martin Parr

Contestualmente, verrà inaugurata alla Somerset House di Londra una mostra speciale, dedicata ai rarissimi scatti in bianco e nero realizzati da Martin Parr all'epoca degli esordi; a queste immagini si affiancheranno alcuni dei suoi lavori più celebri, compresi libri e film. Le opere di Parr resteranno esposte per un periodo limitato, **dal 21 aprile al 7 maggio 2017**, in occasione della mostra dei **Sony World Photography Awards 2017**.

Inoltre, venerdì 21 aprile il fotografo terrà una conferenza aperta al pubblico presso la London School of Economics and Political Sciences. I biglietti potranno essere acquistati sul sito [Worldphoto](#).

Nel corso di una carriera iniziata oltre 40 anni fa e spesso dedicata ai temi del tempo libero, del consumismo e della comunicazione, l'inconfondibile e ambigua visione del mondo di Martin Parr ha insegnato al pubblico di tutto il mondo a identificare il seme del dramma nella quotidianità.

Attraverso una rappresentazione dettagliata della sua percezione del mondo, Parr ritrae caratteristiche nazionali e fenomeni internazionali in maniera schietta, segnando una svolta nella fotografia documentaristica.

Ed è proprio questa dedizione al mezzo espressivo e al superamento dei confini che ha reso facile la scelta di Parr per World Photography Organisation, nonostante la sua recente affermazione: **"Se conoscessi il segreto per ottenere scatti eccezionali, smetterei di fare il fotografo"**.



©Martin Parr

**Scott Gray**, CEO di World Photography Organisation, ha affermato: "Il lavoro di Martin Parr trascende i normali confini della fotografia e dimostra che la macchina fotografica è un mezzo di comunicazione potentissimo. In qualità di artista, Parr ha creato un linguaggio visivo unico, di una serietà assoluta, e tuttavia il suo innato senso dell'umorismo gli ha permesso di realizzare scatti comprensibili pressoché a tutti.

"La straordinaria integrità e l'eccezionale impegno nei confronti della fotografia come mezzo espressivo sono ciò che accomuna i vincitori del premio Outstanding Contribution to Photography . Martin Parr ha dimostrato di possedere queste due qualità in ogni fase della sua carriera, perciò siamo fieri di conferirgli questo premio nell'anno del 10° anniversario dei Sony World Photography Awards".

Informato del verdetto, Martin Parr ha dichiarato: **"È un grande onore per me ricevere il premio Outstanding Contribution to Photography**, soprattutto sapendo che negli anni scorsi mi hanno preceduto artisti del calibro di William Klein e William Eggleston. Inoltre, è molto rassicurante vedere che World Photography Organisation e Sony continuano a sostenere la fotografia contemporanea in tutti i suoi aspetti, attraverso la mostra e i relativi riconoscimenti".

Il premio Outstanding Contribution to Photography annovera nomi illustri come **Mary Ellen Mark, Eve Arnold, Bruce Davidson e Elliott Erwitt**.

## **[Sabine Weiss: "La fotografia non è arte, ma artigianato"](#)**

di [Katy Romy](#), [Thomas Kern](#) (Trad.dal francese: Zeno Zoccatelli) da <http://www.swissinfo.ch>

**Sabine Weiss ha accettato di aprire i suoi archivi. Per la prima volta, un'esposizione ripercorre il suo lavoro e la sua vita da fotografa. La si può visitare fino al prossimo 5 marzo al museo Bellpark di Kriens, nel canton Lucerna.**

Vi si trovano esposte alcune pietre miliari del lungo percorso della fotografa, ultima rappresentante della scuola umanista incarnata da Robert Doisneau, Willy Ronis o Edouard Boubat.

L'esposizione comprende quasi 130 fotografie, dei film, ma anche numerosi documenti d'epoca. È stata concepita dalla Galleria nazionale Jeu de Paume in collaborazione con la città di Tour, in Francia, dove è stata aperta fino a fine ottobre.



Lo sguardo di Sabine Weiss è rivolto alla magia dell'istante.

**Sabine Weiss ha utilizzato la luce per trasmettere emozioni attraverso la fotografia, non per mettersi in mostra. L'importante, per lei, è il lavoro in sé. Di esporlo non le importa un granché. A 92 anni, l'ultima rappresentante della scuola umanista si è però arresa e ha accettato di mostrare la sua storia in una retrospettiva che fa tappa in Svizzera, suo paese d'origine.**

Artista, femminista, fotografa umanista, Sabine Weiss non vede di buon occhio le etichette: "Non mi piace essere classificata, perché ho fatto talmente tante cose". Una fotografia riuscita? "Deve essere semplice e commuovere".

Ed è così che Sabine Weiss ha sempre vissuto; una vita fuori dal comune ma semplice. Grazie alla sua sensibilità ha trasformato scene ordinarie in immagini senza tempo. Ha fotografato i bambini della strada e i grandi della sua epoca con la stessa semplicità, catturando sempre la nobiltà dell'istante.

A 92 anni, è arrivato il momento di raccontare ([vedasi video al sito](#)).

Incastrato in una corte parigina, nel cuore di un quartiere chic della capitale francese, l'appartamento di Sabine Weiss, anche suo atelier da 46 anni, testimonia di quasi sei decenni di fotografia. "All'inizio avevo improvvisato una camera oscura, ma potevo lavorare solo di notte, altrimenti c'era troppa luce", ricorda.

La fotografa svizzera naturalizzata francese vive attornata dai suoi archivi. Li si trova in tutte le stanze, dal soggiorno all'ufficio, e sono tutti minuziosamente classificati. "Una cosa bella del lavoro di Sabine, è che si può ritrovare tutto", fa notare Laure Augustins, la sua assistente. Conservare è diventato un modo di vivere per Sabine Weiss, che ha trasformato i suoi ricordi in altrettante collezioni che decorano la sua casa; scatole di sardine, ex voto in metallo, pennelli antichi o piccoli cestelli in vimini. "Proteggero dalla distruzione", spiega.

Tra i numerosi oggetti, quadri e maschere africane che decorano i muri della casa, non c'è nessuna fotografia firmata Sabine Weiss. "Anche questa foto dei miei nipoti non l'ho scattata io, è stato un fotografo da spiaggia", spiega indicando uno scatto che mostra una ragazzina e un ragazzino.

“Sono due dei tre figli di mia figlia Marion”. Quest’ultima, di passaggio da sua madre, le propone di aiutarla a truccarsi per il servizio fotografico. “Sono ancora capace di mettermi un po’ di trucco”, la rimprovera maliziosamente Sabine Weiss. Malgrado l’età e un’operazione al ginocchio in vista, ci tiene a gestire in prima persona le sue cose, e lo fa con dinamismo, aiutata dalla sua assistente.

A Sabine Weiss non piace essere sotto i riflettori. Le esposizioni, sue o di altri fotografi, non sono la sua passione. “Ne ho avute alcune molto belle negli Stati Uniti, ma non sono andata a vederle”. “L’artista” non è lei, ma suo marito, il pittore americano Hugh Weiss, deceduto nel 2007. “Era lui che doveva esporre”. Lei si considera invece “l’artigiana fotografa”, che non ha vissuto la fotografia come arte ma piuttosto come artigianato, con le sue difficoltà tecniche, oggi semplificate dal digitale.

Sabine Weiss ha atteso il 92esimo compleanno prima di prendere in considerazione un’esposizione retrospettiva sulla sua opera, che ha fatto tappa in Svizzera al museo Bellpark di Kriens, nel canton Lucerna.

Sabine Weiss è nata nel 1924 nel canton Vallese, a Saint-Gingolph, villaggio di frontiera tra la Svizzera e la Francia, ed è cresciuta nella campagna ginevrina. Suo padre era un ingegnere chimico. “In questo modo, ho conosciuto i prodotti e i materiali. Anche la parte di laboratorio della fotografia mi interessava”, ricorda.

A 16 anni ha lasciato la famiglia per diventare ragazza alla pari, e ha poi iniziato un apprendistato in un rinomato studio di fotografia a Ginevra. Incoraggiata dal padre, Sabine Weiss ha potuto scegliere la propria strada in un’epoca dove le donne erano raramente padrone del proprio destino. “Ero molto indipendente, ma non ero una ribelle. Mio padre mi ha sempre lasciato fare. Non ho dovuto battermi per questa libertà, ce l’avevo e basta”.



©Sabine Weiss

Nessuna lotta, nessuna battaglia femminista. Sabine Weiss ha tratto anche benefici dalla sua femminilità. “Non mi ha mai dato fastidio essere una donna. Negli uffici erano tutti uomini, ed erano contenti di vedere una donna”, dice ridendo. Non si faceva comunque calpestare quando, in una folla di colleghi, qualcuno le diceva: “Si sposti, signora, lasci lavorare i fotografi!”. Sabine Weiss sapeva difendersi. “Non sono mai stata civettuola. E neanche combattiva. Ero normale”, dice.

“Rigore e semplicità”, valori calvinisti che Sabine Weiss non ha mai perso dai tempi della sua gioventù ginevrina. Ed è proprio dalla complessità che è fuggita

quando ha lasciato la città sul Lemano, dove aveva già aperto il suo atelier. "A 18 anni, ho avuto dei problemi d'amore irrisolvibili. L'unica soluzione possibile è stata partire", racconta.

Nel 1946, la Parigi del dopoguerra l'ha accolta a braccia aperte. "Le persone erano felici. I negozi riaprivano, e anche i deliziosi bistrot. Non c'erano soldi, ma si mangiava sempre fuori casa. Ce ne si fregava di molte cose".

A Parigi, è diventata l'assistente del fotografo Willy Maywald. Parallelamente, percorreva i mercati e fotografava le vetrine delle piccole boutique. "Ogni tanto si facevano degli scambi. Davo una foto al macellaio e lui mi offriva una bistecca", ricorda.

Poi, una serie di fortunati incontri, tra i quali quello con il celebre fotografo Robert Doisneau, immediatamente conquistato dal lavoro di lei. Grazie al suo supporto, ottiene un contratto di collaborazione con la rivista Vogue, e poi con l'agenzia Rapho. In questo modo Sabine Weiss è diventata una dei rappresentanti della fotografia umanista francese, un'etichetta che ha accettato malgrado la considerasse riduttiva.

Nella città dell'amore, la fotografa si è anche riappacificata con i sentimenti. "Ho conosciuto un uomo e mi sono detta: 'Sarà lui per il resto della mia vita!'". Nel 1950 sposa dunque Hugh Weiss, per ragioni di praticità piuttosto che per i sacramenti del matrimonio: "Dovevo partire per un reportage in Egitto e lui mi ha detto: 'Ci sposiamo, così posso venire a recuperarti se succede qualcosa'." Durante la cerimonia, indossava un completino nero. "Quando l'ho raccontato a mia nipote, è rimasta scioccata, ma per me il matrimonio non era importante. La nostra storia è stata semplicemente un grande amore, 58 anni di gioia!".

In Egitto, ci sono stati in effetti dei problemi. "Sono stata espulsa per spionaggio", racconta con malizia. Dai suoi viaggi ai quattro angoli del mondo, ha riportato enormi bagagli di aneddoti. Sono pochi i soggetti sfuggiti al suo obiettivo: pubblicità, moda, personaggi famosi, gente di strada. "Ho fotografato anche i cadaveri all'obitorio. All'epoca era spesso l'unica fotografia che si poteva utilizzare per ricordarsi di qualcuno. Ogni tanto era divertente, ogni tanto molto triste."

Oggi, ha messo da parte i suoi strumenti. "Non posso più tenere una macchina fotografica con due mani perché ho una spalla che mi fa male e con un braccio solo mi muovo troppo".

## **[Il Compianto di Niccolò dell'Arca: Nino Migliori - Lumen](#)**

da <http://www.exibart.com>

Dal 20 gennaio al 23 aprile 2017, il Complesso Monumentale di Santa Maria della Vita ospita la mostra fotografica Nino Migliori – Lumen, dedicata a Il Compianto il capolavoro rinascimentale di Niccolò dell'Arca. Dal 2006 il fotografo bolognese Nino Migliori, autore per oltre mezzo secolo di sperimentazioni su materiali e linguaggi fotografici, sta conducendo una ricerca sulla visione, che consiste nel fotografare opere scultoree utilizzando come unica fonte luminosa la luce di una candela. Dal suo primo lavoro "a lume di candela", attorno alle formelle dell'Antelami del Battistero di Parma, il progetto è poi proseguito con i Leoni stilofori e le Metope del Duomo di Modena, con il Monumento funebre che Iacopo della Quercia realizzò per Ilaria del Carretto a Lucca e con il Cristo velato della



Giunto al capitolo bolognese del suo progetto, Nino Migliori presenta in Santa Maria della Vita 34 fotografie inedite de Il Compianto realizzate a lume di candela, che saranno poi donate per le Collezioni d'Arte e di Storia della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna. La mostra, curata da Graziano Campanini e promossa da Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna e Genus Bononiae. Musei nella Città, presenta un lavoro artistico su di un grande capolavoro d'arte, che intende suggerire ai suoi visitatori un nuovo modo di comprendere l'opera d'arte, oltre la sua dimensione storica, nella suggestione di nuovi stimoli e nella libertà delle emozioni più personali. "Se voi aveste potuto vedere Migliori a lavoro nelle notti fredde, o nelle prime serate di maggio lavorare con le sue assistenti attorno all'opera di Niccolò, – dichiara il curatore Graziano Campanini– avreste visto quante migliaia di scatti sono stati necessari; mai soddisfatto del suo lavoro, mai contento, "perché si poteva fare ancora di più, ancora meglio". Lui voleva fare ancora di più, ancora meglio. Mentre faceva le fotografie a lume di candela al gruppo di statue: statua per statua, e poi tutto il gruppo assieme, ci si rendeva conto della qualità di questo ricercatore, di questo scienziato della luce, di questo raccontatore di storie con la luce, col buio, con la penombra, con le varie tecniche che via via ha sperimentato." Accompagna la mostra un catalogo (Edizioni Quinlan) dedicato interamente al progetto bolognese, con i testi di Graziano Campanini, Eugenio Riccòmini e la riproduzione di tutte le fotografie esposte. Nino Migliori è nato a Bologna nel 1926 dove vive e lavora. La sua fotografia, dal 1948, svolge uno dei percorsi più diramati e interessanti della cultura d'immagine europea. Oggi Migliori è considerato un vero architetto della visione. Ogni sua produzione è frutto di un progetto preciso sul potere della visione, tema, questo, che ha caratterizzato tutta la sua produzione. Le sue opere sono conservate in importanti collezioni pubbliche e private, fra le quali: Mambo, Bologna; Galleria d'Arte

Moderna e Contemporanea, Torino; CSAC, Parma; Museo d'Arte Contemporanea Pecci, Prato; Galleria d'Arte Moderna, Roma; Calcografia Nazionale, Roma; MNAC, Barcellona; Museum of Modern Art, New York; Museum of Fine Arts, Houston; Bibliothèque Nationale, Parigi; Museum of Fine Arts, Boston; Musée Reattu, Arles, SFMOMA, San Francisco.

Bologna, dal 20 gennaio al 23 aprile 2017 - Oratorio di Santa Maria della vita, Museo della Sanità e dell'Assistenza -Via Clavature 8 (40124)

**orario:** Dal martedì alla domenica 10.00 – 19.00, (possono variare, verificare sempre via telefono) -

**biglietti:** free admittance - **catalogo:** in galleria. Edizioni Quinlan

**ufficio stampa:** silvia.quici@genusbononiae.it - **curatori:** [Graziano Campanini](#)

## **Fotografia documentaria: nasce l'innovativo Reperta.org**

di Digital Media - [Facebook](#) da <http://notizie.tiscali.it>

*Un progetto internazionale per le immagini di reportage, analisi e indagine*



di Digital Media - [Facebook](#)

Torino 17.01.2017 (Digital Media) – E' interamente dedicato alla **fotografia documentaria** di qualità, cioè a quel tipo di fotografia che fa del **reportage** uno strumento di analisi e **indagine**.

Si chiama **Reperta.org** ed è un sito innovativo in lingua inglese e italiana. Urban Life, società, cultura, architettura, estetica e cibo, gli argomenti più trattati nelle foto-storie presentate. Sviluppato a cavallo tra Torino e Buenos Aires, da un'idea tutta italiana, a cura del fotografo/architetto Alberto Alfredo Landi. Il progetto Reperta.org ha come scopo di "**dare un senso alle foto**", introducendole in un percorso di documentazione per aiutare a riflettere sulla realtà da diversi punti di vista.

All'interno del portale sono presenti diverse foto-storie, ciascuna con la propria galleria di immagini e con la sua storia scritta. In buona sostanza il sito è organizzato per **visitare virtualmente delle mostre**, come se fosse in una galleria o luogo di esposizione. Le foto-storie attualmente in corso affrontano e approfondiscono temi nell'arco dell'ultimo secolo: **Varsavia 1981**: uno sguardo su una città rasa al suolo e ricostruita; due mostre su **New York**: una sul cibo popolare della città e l'altra sulla bellezza del paesaggio urbano della High Line; la decadenza di **Buenos Aires** vista attraverso il cimitero della Chacarita e l'architettura a **Mosca** negli anni 20.

Per visionare le mostre basta andare su [reperta.org](http://reperta.org), mentre se si vuole seguire il progetto sui social è disponibile la pagina **Facebook** dedicata.

## **Ma l'arte è fotografia?**

di Michele Smargiassi da [www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it](http://www.smargiassi-Michele.blogautore.repubblica.it)

È arte tutto ciò che il mercato dell'arte riesce a vendere come arte. Quindi non è proprio una notizia strepitosa che Arte Fiera, la grande kermesse delle gallerie d'arte che [riapre in questi giorni](#) a Bologna, abbia deciso, dopo "analisi attenta e severa degli esperti" come scrive la direttrice artistica Angela Vettese, di riservare alla fotografia uno spazio di riguardo nella sua quarantunesima edizione, con mostre specifiche e un [ciclo di incontri](#) che mette a confronto fotografi galleristi ed editori.



**In verità, di fotografie appese alle bianche pareti** di cartongesso degli stand bolognesi ne abbiamo viste a bizzeffe, sempre più spesso, nelle precedenti edizioni, disinvoltamente mescolate a opere di diverso medium, perché così

vuole il sistema dell'arte, dove la polimorfica varietà dei materiali ritrova la sua unità e coerenza nel cartellino del prezzo.

**Vale invece la pena di chiedersi perché Arte Fiera** senta quest'anno il bisogno di segnalare e promuovere la fotografia come medium specifico dell'arte.

**Una ragione è sicuramente la faticosa crescita**, in Italia, di gallerie specializzate in fotografia. Da noi hanno sempre avuto vita grama, sostenute spesso più dalla caparbità dei galleristi e dal loro amore per la fotografia (a cominciare dal pioniere Lanfranco Colombo con la sua milanese Il Diaframma) che dalla sostenibilità economica. Nell'elenco degli espositori sono nove ad esporre prevalentemente (ma non tutte esclusivamente) opere di fotografi.

**I dati rivelano che la fotografia si vende ormai bene** sul mercato dell'arte. Fiere specifiche (il Mia Fair di Milano ad esempio) hanno successo. Le aste fioriscono e poco più di un anno fa Bolaffi ha lanciato la sua prima asta solo fotografica, con un 70% di aggiudicato.

**Ha dunque vinto, centocinquant'anni dopo**, il buono e generoso Nadar (il grande fotoritrattista ospitò gli Impressionisti nel suo studio quando venivano rifiutati dal Salon) che si batté per "far entrare la fotografia nel salotto dell'arte?" Ha perso Baudelaire, che intimò alla fotografia di non varcare la soglia dell'immaginario?

**Forse la fotografia è solo arrivata al momento giusto**, come il vecchio mago che placa il caos prodotto dal suo apprendista stregone incapace di governare i sortilegi da lui stesso suscitati. Dopo decenni di arte tecnicamente invendibile (la *performance*, la *land art*, la *body art*, la *public art*, la *street art*...) se non al prezzo di qualche trucco (appunto, vendendone le fotografie...), la fotografia è scesa come una manna dal cielo a riportare l'opera nella cornice, di nuovo asportabile, vendibile al pezzo, collezionabile.

**La fotografia d'arte è allettante anche per il privato** che se la vuole appendere sopra il divano del salotto (provateci con i bambini impiccati di Cattelan). Dispone di un approvvigionamento quasi inesauribile, accresciuto da un certo imperialismo che trasforma in arte generi non nati per questo, il fotogiornalismo, la foto di moda.

**Grazie alle tirature ufficialmente limitate, la fotografia** riapre il mercato dei multipli d'arte, di prezzo medio, spesso abbordabile, per tutte le tasche e non solo per quelle degli speculatori, dei musei o delle banche.

**La fotografia riporta il mercato dell'arte alle sicurezze del passato.** Comprensibile che il mercato le sia grato e le faccia un monumento. Resta ora solo da rispondere al profetico dubbio di Man Ray che, dando per assodato che per il mondo ormai la fotografia è arte, si chiese beffardo se l'arte è fotografia.

-----

**Vale la pena spendere due parole** anche sulla "[nuova veste grafica](#)" di Arte Fiera, commissionata allo studio Lancellotti di Milano.

**Polipi bianchi, meduse blu, rana verde**, braci (?) rosse. La presentazione ufficiale spiega solo che le quattro immagini proposte puntano a "mettere in evidenza ciò che da sempre contraddistingue il fare artistico: da un lato la natura nelle sue molteplici forme, dall'altro la capacità umana di circoscriverla e ripensarla, accettandone con flessibilità mentale anche i lati più perturbanti".

**Una filosofia dell'arte come interpretazione della Natura** che ci fa fare un salto indietro di qualche secolo nella storia dell'estetica. Che siano fotografie,

almeno apparentemente, deve invece essere dovuto alla speciale attenzione che quest'anno la kermesse dell'arte tributa al medium.

**A quali "lati perturbanti" dovrebbero alludere** queste immagini, è difficile dire: i polipi sembrano appetitosi, le meduse rilassanti, la rana simpatica e le braci (?) passionali. Ma c'è un dettaglio che rende il nuovo impatto grafico familiare e rassicurante.

**Blu, verde, rosso (sommati assieme danno la luminosità del bianco)** sono i colori base della sintesi additiva (Rbg dicono i tecnici) che produce le immagini dei monitor su cui oggi consumiamo la stragrande maggioranza delle immagini che riempiono la nostra vita.

**Arte Fiera ci sta dicendo** che l'immagine oggi è puro display?

*[Una versione di questi articoli è apparsa su La Repubblica Bologna, speciale Arte Fiera, il 26 gennaio 2017]*

Tag: **Angela Vettese, Arte Fiera, Bolaffi, Il Diaframma, Lanfranco Colombo, Man Ray, Maurizio Cattelan, mercato dell'arte, Mia Fair, Studio Lancellotti**  
Scritto in **arte, Collezionismo, mercato | Commenti** »

## **Richard Sandler. Il fotografo che racconta New York**

di Massimiliano Rossi da <http://www.unmondoditaliani.com>



PowerHouse Books pubblica il libro fotografico "Gli occhi della città". La New York underground della droga e dei graffiti mostrata attraverso immagini in bianco e nero. Una collezione di fotografie scattate nel giro di 34 anni.

La storia di un amore, raccontata attraverso un libro fotografico. **Richard Sandler** ha sapientemente scelto le migliori foto, tra **gli scatti fatti nel corso degli ultimi 34** anni lungo le strade di **New York e Boston**, e le ha racchiuse nella sua opera prima "**Gli Occhi della Città**". Questo titolo non è affatto scelto a caso. Infatti, il libro mostra, attraverso le sue immagini crude, rigorosamente in **bianco e nero**, la vita della New York nei suoi bassifondi.

### **Gli inizi della carriera**

Richard Sandler ha iniziato il suo viaggio artistico quando, nel 1977, degli amici gli regalarono una macchina fotografica **Leica**. E da quel giorno non ha più smesso di imprimere immagini sul suo rullino, cercando sempre di migliorarsi e mostrare al meglio la vita urbana che lo circondava e che tanto amava. È stato dopo 34 anni, intorno al 2011, che il fotografo ha deciso di iniziare a raccogliere il suo lavoro, aiutato da colleghi e amici, in un libro, così da mostrare New York dal suo punto di vista. Il libro è pubblicato da **PowerHouse Books, NY**.





## Perché la strada?

**“La strada è certamente un filo conduttore; la disparità sociale e la condizione di cittadini di seconda classe dei neri in questo paese un altro tema sempre presente al mio sguardo”** afferma Sandler.

Il fotografo ha ammesso che la sua passione per la vita urbana è nata quando da ragazzo

spesso marinava la scuola, finendo per vagabondare lungo le strade della sua città natale.

Andava da **Harlem** a **Time Square**, passando per l'**East Village**. Quello che più lo colpiva era **la dilagante criminalità e la cultura underground della droga**. E proprio questi sono i temi che avrebbe poi ripreso una volta divenuto fotografo.

## Il messaggio trasmesso

“Richard mi ha insegnato ad aprire gli occhi più che mai, a condividere la sua ossessione, anche solo un poco, e vedi come la vita intorno a noi brulica di energia ed è a portata di mano, se cerchiamo, e rivela bellezza e bruttezza terrificante; la vita con tutti i fenomeni pazzi e i messaggi segreti, sogni e incubi. Ma queste foto nonostante tutto sono più di un semplice film dell'orrore.

Sono anche una lettera d'amore. Una lettera d'amore al nostro mondo e a tutti intorno a noi. Richard dice <<Ti ho visto, tu c'eri, eri incredibile, ti amo, ti ho amato>>” scrive **Jonathan Ames** nella postfazione del libro di Sandler.

E queste sono le sensazioni che provano le persone che sfogliano le fotografie racchiuse nelle pagine di “Gli Occhi della Città”. **“Gli angoli sono la parte della strada che prediligo perché sono l'incontro di due flussi, come se si unissero due fiumi e chi viene da un lato non può immaginare in quale accostamento si ritroverà”**.

## Altre passioni



Sandler, negli ultimi anni, si è dedicato anche alla produzione di corti, che riprendono gli stessi temi della fotografia. Tra i titoli ci sono: ***Brave New York, The Gods of Times Square*** e ***Radioactive City***.

“Gli Occhi della Città” è dunque una dichiarazione d'amore del fotografo alla sua adorata città, New York. Un amore

trasmesso attraverso la fotografia che chiunque compri il libro può percepire e provare a sua volta.

## [Koudelka - Shooting Holy Land](#)

da <http://www.clickblog.it>

*Gilad Baram filma Josef Koudelka al lavoro e il suo solitario processo creativo durante il suo viaggio in Terra Santa*



Josef Koudelka, Gilo Settlement overlooking Beit Jala by Gilad Baram

In viaggio con **Josef Koudelka**, abbiamo esplorato terre e culture dell'europa orientale insieme agli **zingari** e assistito alla sanguinosa invasione sovietica della sua Cecoslovacchia, attraverso il reportage che gli è costato decenni di anonimato, esilio e parecchia sofferenza.

Il celebre reportage di Josef Koudelka sulla sanguinaria **Primavera di Praga**, con Invasion 68 Prague diventa libro monografico e mostra itinerante Seguendo le sue tracce abbiamo guardato da vicino la solitudine di ogni forma di vita, dai paesaggi urbani francesi del progetto DATAR al territorio di "Chaos", spingendoci tra le "Vestiges" della civiltà greco-romana che non ha mai smesso di diffondere fasto e bellezza, dalla Grecia e il Libano, alla Siria e all'Algeria, dalla Turchia all'Italia, dalla Sicilia alla Valle d'Aosta.



40 anni fa Koudelka ha scattato questa foto in Irlanda, oggi che il suo sguardo acuto e l'obiettivo implacabile del pluripremiato fotografo Magnum, sono puntati sull'**architettura del conflitto israelo-palestinese** con muri e barricate che hanno letteralmente cambiato il paesaggio della **Terra Santa**, possiamo assistere anche al processo creativo che lo anima, protagonista

Per cinque anni, nel corso di diverse visite protratte dal 2008 al 2012, il giovane fotografo e regista israeliano ha accompagnato il fotografo nel suo lungo viaggio in Terra Santa, fornendo assistenza, supporto logistico e traduzioni, dalle 7 del mattino fino alla scomparsa della luce.

L'esperienza sembra avergli segnato la vita in molti modi, non solo professionalmente, fornendogli l'occasione di realizzare il documentario che affianca le fotografie in bianco e nero scattate da Koudelka, ai filmati che riprendono il processo creativo e solitario di uno dei più grandi maestri viventi della fotografia, a Gerusalemme est, Hebron, Ramallah, Betlemme e in vari insediamenti israeliani dislocati lungo il percorso della barriera che separa Israele e Palestina.

Quello che i palestinesi chiamano il "muro dell'apartheid", Israele solo "barriera di sicurezza", o è definito "barriera di separazione" da gruppi come Human Rights Watch, per Koudelka diventa la metafora di uno squarcio aperto dall'uomo nel paesaggio naturale e la manifestazione tangibile del rapporto conflittuale che si estende a culture e religioni.



Il fotografo quasi ottantenne, sempre vigile e vitale, rende il muro protagonista delle visioni sublimi di superfici di cemento e trame di filo spinato che oscurano l'orizzonte del paesaggio diviso e oltraggiato dall'uomo, trasformandosi in ferite visibili di una guerra che ha issato una parete per due carceri.

Scatti raccolti nelle pagine di [Wall: Israeli & Palestinian Landscape, 2008–2012](#), pubblicato da Aperture nel 2013, mentre il film li mostra insieme al momento che li ha generati.

"I grew up behind the wall. For me it was the prison; I was in the cage. So, of course I didn't like the Wall, but in the same time it is pretty spectacular this Wall."

*Josef Koudelka*



Tutto è iniziato nel 2008, quando il fotografo ebreo francese **Frédéric Brenner**, noto per la documentazione delle comunità ebraiche in tutto il mondo, ha invitato 12 fotografi di fama internazionale ad esplorare le complessità e contraddizioni di Israele, per realizzarne il ritratto, raccolto nel libro e la mostra itinerante "[This Place](#)".

Il documentario prodotto da Nowhere Films & Produkce Radim Prochazka, con la partecipazione di Czech Television, in collaborazione con The Post Republic, continua il suo tour festivaliero, appena passato per il [San Francisco Jewish Film Festival](#), ma possiamo già annoverarlo tra i [migliori documentari dedicati ai fotografi](#), al fianco di [The Salt of the Earth](#) (2014) di Wim Wenders e Juliano Ribeiro Salgado su **Sebastião Salgado**, [War Photographer](#) (2001) di Christian Frei su James Nachtwey o [What Remains](#) (2008) di Steven Cantor su **Sally Mann**.

vedi : <https://www.facebook.com/koudelkafilm/videos/1663725180592138/>